

## DALLA PRIMA

sforzando, in vari modi e fra innumerevoli difficoltà, di costruire una nuova opzione riformista. Non si capisce come questa operazione possa procedere senza uno strumento di informazione e formazione delle dimensioni di un giornale quotidiano, che svolga all'occorrenza anche un ruolo di coscienza critica del processo. Questo è il segmento di mercato, potenzialmente assai vasto, di un eventuale rilancio del giornale ma è anche l'obiettivo principale della sua nuova fase. Se non ci dimentichiamo quale è la testata del giornale e il suo senso anche storico, potremo inscrivere in questo orizzonte anche il compito di mantenere aperto il dibattito all'interno della sinistra, di tutta la sinistra, precisamente perché senza questo dibattito unitario anche l'opzione riformista cui ho accennato non potrebbe convenientemente delinearsi. In una prospettiva come questa non sarebbe da escludere evidentemente un allargamento dei confini politico-professionali del gruppo dei giornalisti e dei collaboratori, che fanno il giornale.

La seconda conseguenza è che, se è vero come è vero, che siamo in presenza di una crisi profonda dell'informazione e della professionalità giornalistica in Italia, bisognerebbe stare attenti a non aggravarla, riportandola a soluzioni troppo semplicistiche e normalizzanti. «La Repubblica» e «Il Corriere della Sera» hanno le loro gatte da pelare, non è detto che L'Unità risolverebbe le proprie, assomigliando di più a loro. In questa direzione sarebbe da scavare più a fondo sui motivi del perché l'informazione giornalistica quotidiana sembra riscuotere in questa fase sempre meno i consensi di un vasto pubblico. Si potrebbe arrivare alla conclusione che ciò accade sia per un difetto di imparzialità e di obiettività sia per la mancanza di una chiara linea interpretativa, che sullo stesso organo di stampa induce sovente a presentare due o tre punti di vista diametralmente opposti sullo stesso problema. In questo senso, forse, L'Unità dovrebbe imparare a mettere a frutto sulle proprie colonne l'autorevolezza che le deriva dall'essere voce di una posizione politica che in questo momento occupa così largo spazio nel governo del paese e nella gestione della società italiana: senza trascurare, come ho già detto, quell'irrinunciabile vocazione critica, senza la quale si ridurrebbe a bollettino d'informazioni del governo in carica.

Per concludere: in ogni caso, non si potrebbe né si dovrebbe arrivare al passaggio di proprietà senza una chiara prospettazione del progetto futuro e del perdurante rapporto tra vocazione politica e gestione economica. A questo proposito: ho trovato clamoroso che nessuna struttura del Pds, dall'ultima delle cellule di base al comitato regionale più importante, abbia ritenuto di dover aprire bocca su di una questione di tanta rilevanza strategica, come se il tutto si riducesse ad un problema di conto economico da risolvere. Questo, più di altri, è un indizio rilevante del modo d'essere di questo partito in questa fase, sul quale vorrei tornare più avanti.

[Alberto Asor Rosa]

## UN'IMMAGINE DA...



Fabrizio Bensch/Reuters

BERLINO. Non passeggiano tra dune, ma di fronte alla famosa porta di Brandeburgo i due fantini che cavalcano i loro cammelli. Circa 25 cammelli provenienti dagli Emirati Arabi hanno partecipato lo scorso mese alla corsa Hoppegarten che si è svolta a Berlino, dove la «razza della domenica», la prima allevata in Europa, ha tentato di classificarsi.

## EMERGENZA VACANZE

Perché tanta intolleranza?  
Rimini sa prevenire:  
l'ha fatto con la prostituzione

ROBERTA TATAFIORE

DI FRONTE all'escalation degli stupri da spiaggia a Rimini il sindaco Chicchi, prima di proporre il discutibile, in quanto al metodo, «percorso di soggiorno regionale» per gli immigrati, aveva indicato una sorta di offensiva commerciale per calmare gli animi e soprattutto per salvare l'immagine della sua particolarissima città: metropoli d'estate, borgo d'inverno.

«Di notte la spiaggia muore», aveva detto. Mentre di giorno gli stabilimenti numerati (bagno uno, bagno due, bagno tre...) brulicano di fervore imprenditoriale con esercenti degli stabilimenti, baristi, mosconi, e gentilissimi bagnini, di notte il vuoto favorisce il crimine. Luci, piadine, gelati e quante altre offerte commerciali possibili, anche di notte, e luci per illuminare il tutto, sarebbero state la soluzione secondo il sindaco. E Rimini potrebbe continuare a essere «ospitale e sicura», come recitano i depliant dell'azienda autonoma di soggiorno. La città estiva potrebbe dunque offrire accudimento turistico ventiquattro ore su ventiquattro. Così niente stupri e soprattutto niente cattive notizie. Invece di «zero tolerance» alla Rudolph Giuliani, «total care» alla romagnola.

Ironia a parte, Rimini è diventata una città molto complicata perché in bilico tra un passato di benessere, sviluppo, sicurezza e un'attualità di grane che scoppiano ogni estate (dalla prostituzione, all'abusivismo commerciale, alle violenze sessuali di questi giorni) e la città deve inventarsi soluzioni per tenere insieme il turismo di massa e le discoteche da sballo, le famiglie e i clienti di prostitute, gli immigrati cattivi e quelli buoni, i commercianti e le associazioni di volontariato.

È un bell'esempio, come si dice, di complessità. La soluzione pragmatica, al minimo repressiva - d'ordine si ma inteso come «riduzione del danno» - concordata possibilmente tra cittadini, cittadino ed ente locale, tra ente locale e soggetti sociali, è per esempio, quella che si è cercato di adottare - proprio a Rimini - per la prostituzione.

Il gruppo «città sicure» ha lavorato per diversi mesi, lo scorso anno, a un progetto di «liberazione» (ma si può anche chiamarla ripulitura) del lungomare dalla prostituzione. E qualche indicazione il progetto l'ha data. Se si legge la stesura del rapporto curato da Massimo Pavarini e Lorenza Malucelli sulla ricerca sulle prostitute, ovviamente straniere di stanza a Rimini, nel periodo estivo ci si accorge che c'è una via di prevenzione. Anche se la prevenzione, mostra il rapporto di Rimini, poggia su una gamba zoppa: le aspettative dell'opinione pubblica e dei cittadini. Molta insicurezza, indisponibilità a convivere con le contraddizioni e i disagi tipici del nostro tempo, molti pregiudizi, un pizzico di intolleranza e soprattutto il panico che la situazione precipiti e «non si sa dove va a finire», rendono i cittadini e l'opinione pubblica molto più disposti alle misure dure e immediate piuttosto che alla ricerca di strade alternative.

Fossero pure di carattere commerciale come quella proposta inizialmente dal sindaco di movimentare le spiagge notturne con servizi e bellissimi turisti. Forse per questo il primo cittadino di Rimini si è sentito costretto poi a fare marcia indietro e a prospettare il permesso di soggiorno regionale. Una proposta che è nei fatti una forzatura, anche rispetto alla normativa sull'immigrazione proposta dal disegno di legge governativo.

Il fatto è che ogni qualora in questo paese diventa allarme generale che ottunde la conoscenza. Prendendo per spunto di nuovo il progetto di «città sicure» sulla prostituzione riminese, notiamo che le prostitute e i prosti-

tuti censiti dalla ricerca non sono risultati essere quelle migliaia e migliaia di infestanti falene che i giornali descrivevano nei periodi caldi, bensì una quantità gestibile, se opportunamente avvicinata (e non solo con le retate). Avvicinandole e offrendo loro dialogo e opportunità di servizi, cercando di promuoverne la coscienza di gruppo, si è visto che era possibile stabilire «trattative incruente», si potevano concordare spostamenti in altre zone della città. Poi, naturalmente, non bisognava fermarsi al solo progetto, ma ci sarebbe ancora tutto un lavoro da fare per rendere stabili e agibili zone per il sesso commerciale, più sicure per quelle e quelli che ci lavorano e per coloro che vanno a comprare sesso a pagamento, luoghi che siano anche accettabili e tollerati dalla collettività.

Ma la ricerca-azione si è fermata alla prima fase. Questioni di investimenti economici nel progetto, questioni di volontà politica. Però: intanto una base di chiarezza è stata posta.

ANCHE SE, ironia della sorte, liberato il lungomare dalla prostituzione, sul bagnasciuga sono arrivati «i marocchini».

La notizia è tendenziosa! Se si leggono attentamente le cronache dei quotidiani, si scopre che su cinque stupri del riminese, due sono (presumibilmente) stati agiti da marocchini veri e gli altri tre avrebbero come autor un italiano, un tedesco, un unghese.

Allora perché l'emergenza stupri è diventata emergenza immigrati? Forse perché la nuova normativa sulla violenza sessuale è già stata fatta, sulla pelle delle donne violentate e non c'è più da chiedere «legge e ordine». Sulla pelle degli immigrati, invece, la partita è aperta. E così un progetto di ordinamento organico sull'immigrazione, di cui questo paese ha bisogno, e con urgenza, può diventare un'ottima esca per sollevare l'onda dell'emotività.

Ma è mai possibile continuare a decidere questioni d'ordine così importanti in tal modo?

## L'INTERVENTO

L'allarme di Greenpeace  
Ora sono tutti «verdi»  
ma c'è un trucco...

IVAN NOVELLI

GREENPEACE in Usa è in crisi. Quel modo di fare ambientalismo - diretto, senza compromessi, indipendente da tutto e da tutti - stenta a sopravvivere in un Paese che cambia e si confronta da una parte con una grande insicurezza economica e dall'altra una classe politica almeno a parole attenta ai problemi dell'ambiente. Si dice spesso che ciò che accade in America anticipa di qualche anno ciò che avverrà in Italia. Si tratta dunque di un campanello d'allarme che non va ignorato ma che non deve essere neanche sopravvalutato, ma che offre comunque uno spunto per analizzare la situazione del movimento ambientalista.

Se ci guardiamo intorno, la questione ambientale, sembra ampiamente assimilata dalla nostra società e cooptata dalla politica a tutti i livelli dando l'impressione di essere ridotta a «fattore ambientale» a variabile tra tante altre da prendere in considerazione al momento di assumere decisioni di carattere politico.

Spray amici dell'ozono, detersivi senza fosfati, marmitta catalitiche, plastiche biodegradabili, hanno allontanato nell'immaginario collettivo la prospettiva di un'imminente catastrofe ecologica e consolidato l'idea che gran parte dei problemi ambientali abbiano ormai una risposta.

Industrie e Governi, passati al contrattacco lanciano il loro messaggio: l'epoca dello scontro con gli ecologisti è finita. «Ci sono le basi per un clima di concordia e di cooperazione. Non c'è dunque bisogno di forzare la mano: governi e industrie si stanno adeguando, con i loro tempi e le loro logiche. L'importante è evitare allarmismi fuori luogo, si provocherebbero danni all'economia e si penalizzerebbe il mondo del lavoro: occorre attendere e avere fiducia, i nuovi standard «ecologici» arriveranno presto... ma sarà l'industria a dettarli».

Il fenomeno del greenwashing denunciato alcuni anni fa, oggi è talmente diffuso e radicato da potersi considerare parte integrante del modo di comunicare delle aziende e direi dei governi; si sono raggiunti livelli quasi incredibili al limite del non-sense: recentemente una pubblicità della Volkswagen è arrivata al punto di chiedere di comprare l'auto ma... di tenerla a casa.

La gente è bombardata da messaggi pubblicitari ecologici ed è indotta a credere che l'industria, ma anche partiti e classi politiche stiano svolgendo una politica ambientale più decisa delle stesse associazioni.

Questo processo di digestione sociale del «fattore ambientale» sta portando ad una tragica conseguenza: la questione ambientale risulta delimitata, ingabbiata entro i confini di una legalizzazione artificiale, confini dai quali non può uscire pena l'emarginazione nel ghetto del massimalismo, dell'estremismo.

Si osservi ogni volta che un'associazione, un gruppo esce dagli schemi, il titolo più diffuso è del tipo: ecco che tornano in azione gli hezbollah dell'ambiente!

Nessun governo oggi si sognerebbe di prendere decisioni in ma-

teria di rifiuti, acque ma soprattutto aria senza tenere in considerazione «il fattore ambientale».

Ma appunto in questo fattore, ovvero in quanto una delle condizioni di cui si deve tener conto quando si prendono decisioni che interagiscono con la nostra società, al pari dell'aspetto sanitario, di quello dell'occupazione, di quello religioso ecc.

Il fatto oramai acquisito che la questione ambientale in questo suo nuovo look degli anni 90, contribuisca a prendere scelte è elemento positivo, ma come tale deve rinunciare all'aspetto aggressivo, conflittuale che l'ha caratterizzata fino ad oggi.

E quindi cosa fare? Il movimento ambientalista certo ha perduto la sua carica combattiva. Ossessionato dalla paura di essere etichettato come «quello che dice no e basta» e convinto che con l'industria bisogna venire a patti fin da subito se si vuole avere un minimo di potere contrattuale, il movimento verde è diventato sempre più debole ed incerto nei suoi passi.

La «legalizzazione» della questione ambientale rischia però di condurre in un vicolo cieco. Il movimento ambientalista in un continuo sforzo di presentarsi propositivo e di accettare di venire a compromessi pur di ottenere qualche minimo risultato corre il rischio di venir espropriato del suo ruolo che diventa parte integrante delle politiche di marketing di aziende e di governi. Un solo esempio: incentivi alle auto. Chi ci guadagna di più? Il movimento verde che si vede meglio accreditato nei confronti dell'industria o quest'ultima che diventa protagonista del messaggio ambientale, oltre a fare i propri interessi ovvero vendere più auto?

La battaglia di venti anni fa contro il caposaldo della società industriale, l'automobile, si è trasformata in una continua trattativa per ottenere un'auto un po' più efficiente, un po' meno inquinante: ma sempre un'auto. Che inquina, sporca, occupa spazio e consuma ambiente direttamente e indirettamente.

Oggi gran parte del movimento verde, non solo in Italia, si ritrova dall'altra parte della barricata, pochi coloro che fanno azioni dirette, molti forse troppi quelli che si trovano a dover gestire, da amministratore, da politico, da imprenditore e da manager la cosa pubblica e privata.

Se non si vuole rischiare il definitivo insabbiamento della questione ambientale con la sua riduzione a «fattore ambientale» occorre rilanciare e ridefinire i metodi dell'azione alla luce di un contesto assai diverso da quello degli inizi degli anni 70 quando il movimento ambientalista ha visto la luce.

Per questo la crisi di Greenpeace in Usa deve far riflettere tutti noi. Oggi è più che mai difficile difendere gli interessi del nostro Pianeta, tutto è più sfumato, indiretto e quella che sembra una vittoria - un governo che risponde alle politiche ambientali o un'azienda impegnata in un percorso di riduzione del suo carico ambientale, spesso ci lascia con un pugno di mosche in mano.

E per quelli come Greenpeace, senza protettori, amici, alleati, la vita si fa ancora più difficile.

## PEANUTS.

